



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 10 marzo 2025

1. La partenza degli americani ci lascerebbe da soli con domande cui, al momento, è difficile, oltre che inquietante, rispondere.
2. Per il futuro dell'Unione europea, il ruolo del nuovo cancelliere tedesco può rivelarsi decisivo.
3. La diplomazia, insieme alle altre regole, i patti sottoscritti, i rituali consolidati, è la vittima più importante di questi scenari turbolenti.
4. Ecco il piano migranti Ue, nelle prossime settimane il quadro normativo sarà più chiaro e a prova di ricorsi.
5. Scattano i dazi cinesi, la stretta di Pechino alimenta non poco il timore di una recessione a stelle e strisce.
6. Servizi, ristorazione, chimica, alimentare: dove il lavoro cresce.
7. Nel decennio cambi epocali, le competenze sono da adeguare.
8. Cresce l'occupazione, cala la produzione. Così l'Italia sbarca il lunario.
9. Ci pensano le Casse di previdenza private a un corretto equilibrio fra la vita professionale e quella familiare delle lavoratrici autonome.

Giuseppe Sarcina – Cosa sarà dell'Alleanza? – Corriere della sera

Ma all'America quanto costa la Nato? O, posta in altri termini, **quanto spendono gli Stati Uniti per difendere l'Europa?** Le ultime stime affidabili, formulate dal centro studi Csis di Washington e dal Senato Usa (2017-2018) variano tra i **35 e i 135 miliardi di dollari all'anno**, vale a dire tra il 4% e il 15% dell'intero budget per la Difesa degli Stati Uniti. Oggi, a tre anni dall'attacco russo all'Ucraina, è facile immaginare che gli stanziamenti siano almeno pari a 135 miliardi di dollari. Una cifra che non comprende i 70 miliardi di dollari in aiuti militari versati a Kiev. **Qui stiamo parlando solo dell'aerea europea della Nato**, cioè 30 Paesi, di cui 23 membri della Ue. Qual è allora l'apporto degli Usa? **Partiamo, come fanno Donald Trump ed Elon Musk, dai soldi.** Ogni anno il governo di Washington copre il 22% del budget per la gestione dei comandi Nato e per il finanziamento delle operazioni comuni. Nel 2024 la quota americana è stata pari a un miliardo di dollari sul totale di 4,6 miliardi. Una somma che potrebbe essere coperta dagli altri 31 membri dell'Alleanza. Ma per fare cosa? **Gli Stati Uniti forniscono il nerbo militare della Nato.** Negli anni della Guerra Fredda, nel Vecchio Continente erano schierati oltre 400 mila soldati. **Oggi sono circa 100 mila.** Trump sta tornando su un suo vecchio progetto: ritirare i 30-35 mila di stanza in Germania, spostandoli, però, in Ungheria, il Paese guidato dal filo putiniano Viktor Orbán. **In teoria gli Stati più esposti potrebbero colmare i vuoti lasciati dagli Usa, ma non subito.** La Polonia dovrebbe mettere in campo circa 14 mila divise in più; l'Italia 13 mila; il Regno Unito 10 mila; la Spagna 4 mila. Sulla carta



sembrano obiettivi alla portata, considerando che l'esercito polacco conta 114 mila effettivi; quello italiano 165 mila; quello britannico 144 mila; quello tedesco 183 mila. **Si tratterebbe di aumentare gli organici di circa il 10%**, con una punta del 20% per la Germania. Ma non è solo un problema di quantità. I 100 mila soldati americani sono super addestrati, possono contare sulle informazioni di intelligence più sofisticate e, soprattutto, sono pronti al combattimento. Non solo. I documenti della Nato spiegano che **in caso di attacco, gli Usa sarebbero pronti a inviare in Europa rinforzi massicci**: altri 200 mila uomini e donne, con veicoli blindati, copertura aerea, artiglieria eccetera. **Totale: 300 mila soldati, quanto basterebbe, sostengono i generali, per difendere i confini dell'Alleanza Atlantica.** L'Europa sarebbe in grado di mobilitare una forza equivalente? Non oggi. Secondo una ricerca pubblicata dall'**Istituto Bruegel di Bruxelles e dal Kiel Institute for the world economy**, la capacità di combattimento che gli americani possono schierare in Europa nel giro di pochi giorni è più grande di quelle dei 29 eserciti europei messi insieme. Il disimpegno degli americani, quindi, **porterebbe allo scoperto l'attuale ritardo degli europei sul piano strettamente militare.** Si può recuperare? Al momento la domanda non è all'ordine del giorno. Almeno ufficialmente. La Commissione europea e gli Stati membri stanno lavorando a un **piano di Difesa comune complementare a quelli della Nato.** Con il presupposto, cioè, che Trump possa ridimensionare la presenza Usa, senza, però, abbandonare del tutto il Vecchio Continente. Se, invece, gli Stati Uniti se ne dovessero andare davvero, nessuno sa dire quanti anni ci vorrebbero prima che i Paesi Ue possano dotarsi di una forza militare qualitativamente pari. Infine, il nucleare. **Gli Usa avrebbero circa un centinaio di testate atomiche distribuite in Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Turchia.** Basterà l'ombrello francese e forse anche quello britannico ad assicurare a tutti i partner Nato la stessa protezione? E **chi avrà l'ultima parola per decidere se e come rispondere a un attacco nucleare, magari circoscritto, dei russi?** La partenza degli americani ci lascerebbe da soli con domande cui, al momento, è difficile, oltre che inquietante, rispondere.

Luigi Paganetto – Per il futuro dell'Ue, il ruolo del nuovo cancelliere tedesco può rivelarsi decisivo. - Formiche.net

Non è chiaro cosa abbia davvero spinto la Casa Bianca a inasprire le tariffe per le merci in entrata negli Usa. **Una cosa è certa, l'Europa non può pensare di cavarsela solo con una risposta muscolare,** ma deve lavorare a una politica estera comune che porti a **una nuova Bretton Woods.** Le tensioni commerciali innescate dall'attivismo della seconda amministrazione Trump, rischiano di giocare un brutto scherzo all'economia. Cina, Canada, Messico, ora l'Europa, **nessuno sembra essere immune dall'inasprimento tariffario per le merci in ingresso negli Stati Uniti.** Le stesse Borse europee, lo scorso martedì hanno avuto un crollo nervoso, mandando al macero decine di miliardi in una sola seduta. **Di questo si è parlato nel corso dell'incontro in scena al Cnel** e promosso dal Gruppo dei 20, Dazi, squilibri commerciali e ordine economico internazionale. Quali scelte per l'Europa? al quale hanno preso parte il **presidente del Cnel, Renato Brunetta,** il docente, già ministro dell'Economia, **Giovanni Tria, Rainer Masera,** economista all'Università Marconi e **Luigi Paganetto,** presidente della Fondazione Economia Tor Vergata. E proprio con Paganetto Formiche.net ha affrontato alcuni dei temi oggetto del dibattito a Villa Lubin. *“È chiaro che una guerra commerciale non conviene a nessuno e che la minaccia Usa dell'imposizione di dazi si è rivelata più un'arma negoziale, che una scelta di policy. La questione che rimane aperta per Trump è il problema del deficit federale, che ha ormai raggiunto i 2mila miliardi di dollari”,* spiega Paganetto. *“In quest'ottica, a poco servono i dazi, mentre è decisiva la sottoscrizione di titoli del Tesoro da*



parte di finanziatori esteri che, ovviamente, sono sensibili alla stabilità del dollaro che, viceversa, **solo se si svalutasse, potrebbe sostenere la bilancia commerciale**". Per l'economista, "sono questioni che mettono in primo piano un ripensamento delle regole di Bretton Woods, che sembra peraltro la strada su cui l'amministrazione americana si è, di fatto, incamminata. In questo quadro quali scelte ha di fronte l'Europa? La risposta è difficile, ma la soluzione non può venire soltanto da dazi ed export. **Il ruolo della Germania e del nuovo cancelliere può rivelarsi decisivo**". Paganetto entra poi nel merito del punto di vista statunitense. "Trump in campagna elettorale ha promesso il controllo dell'inflazione e sgravi fiscali e come presidente ha mostrato impegno nel mantenere fede alle promesse. Ora, con l'introito dei dazi vuole forse finanziare gli sgravi promessi con un'azione mirata per classi di merci o con una applicazione generalizzata? Direi che è possibile, ma **i dazi comportano un aumento dei prezzi, che può essere controllato da una stretta monetaria** che però farebbe aumentare il valore del dollaro e a sua volta peggiorare la bilancia commerciale. L'inflazione, poi, non gli consentirebbe di mantenere le promesse di cui sopra". Ma mentre non è ancora chiaro l'obiettivo degli Stati Uniti dietro i dazi, la domanda è: **quali scelte può fare l'Europa?** "Intanto interrogarsi sui propri dazi e sulle **barriere interne agli scambi** (come sostiene Mario Draghi nel suo rapporto, ndr). E poi lavorare a una politica estera comune, comunque necessaria anche per contribuire a una nuova Bretton Woods in presenza del **declino del ruolo del Wto**".

Leonardo Tricarico - La diplomazia rischia di essere la vera vittima - Il Tempo

Sempre, quando c'è odore di negoziato, si dà fuoco a tutte le possibili polveri con l'intento di **sedersi al tavolo delle trattative con le carte più giocabili**. Difficile non interpretare così **l'intensificazione degli attacchi di Putin**, non tanto contro gli obiettivi militari che si frappongono alla conquista di altro territorio ucraino o alla riappropriazione di quello russo perduto nel Kursk, quanto invece con **colpi indiscriminati, come troppo spesso i russi hanno fatto in questi tre anni di guerra**. Oltre alla presumibile fine delle ostilità cui Trump continua ad invitare i due avversari con le buone o con le cattive, **la baldanza russa è certamente alimentata dalla condizione di palese difficoltà degli ucraini** causata dalle restrizioni con, cui il presidente statunitense ha inteso punire la riottosità del **povero Zelenski, reo di lesa maestà davanti alle TV di tutto il mondo**. E la punizione è stata fulminea, ha riguardato non tanto gli armamenti, la cui diminuita alimentazione avrebbe provocato un pari affievolimento delle operazioni militari, quanto altri ingredienti bellici, quelli derimenti, quelli abilitanti le operazioni, quali **l'intelligence, senza la quale si combatte al buio**, si incassano colpi senza sapere quando e da dove vengono. Siamo quindi in una fase nuova, forse transitoria, ma non per questo meno densa di rischi. Anzi. L'iperattivismo putiniano infatti potrebbe **sbilanciare eccessivamente le pretese dell'uno e dell'altro quando poi si negozierà**; è come se chi tenta di separare i due contendenti - Trump - dovesse non poter impedire ad uno dei due - Putin - di continuare a colpire l'altro più indifeso - Zelenski perché lui lo ha fermato. **E conoscendo ormai le maniere di Trump, non si può certo star tranquilli che la cosa non possa sfuggire di mano**. Mai come ora quindi la diplomazia si deve riappropriare delle sue prerogative, è giunta l'ora che i sentimenti più bassi radicati nel corpo di soggetti squilibrati, cessino di avere un ruolo preponderante nella composizione di una controversia nella quale troppo sangue è stato versato proprio per il libero sfogo di sentimenti primordiali. La diplomazia, insieme a tutte le altre regole, i patti sottoscritti, i rituali consolidati, è forse la vittima più importante di questi ed



altri scenari turbolenti. **I colloqui in Arabia Saudita dei giorni a venire** ci diranno se le indecorose, plateali e rozze prospettazioni saranno sostituite da **interlocuzioni dure ma civili**, da colloqui in cui nessun rospo è indigesto, confronti in cui l'ira, il risentimento, l'umiliazione per le angherie subite possano venire metabolizzate **a favore di interessi superiori della collettività, pur in sacrificio del diritto oltraggiato.**

Felice Manti – Ecco il piano migranti Ue: rimpatri con gli hotspot – Il Giornale

«*Rispetto dei diritti ma anche severità*». E su questo doppio binario che l'Unione europea presenterà domani il **nuovo Patto di migrazione e asilo**. Sarà il giorno numero 100 del secondo mandato per la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** come da lei stesso sottolineato durante la conferenza stampa di ieri. Il punto chiave del Patto saranno i rimpatri da hotspot extra Ue, formalizzati «**con regole comuni più semplici**» attraverso «**il nuovo ordine di rimpatrio europeo**», che passa dal «riconoscimento reciproco delle decisioni di rimpatrio da parte degli Stati membri». **L'idea della gestione delle domande d'asilo e dei rimpatri fuori dal territorio europeo** è un possibile deterrente per la migrazione irregolare che piace alla stessa von der Leyen e a molti Paesi membri (con qualche riserva da Spagna, Portogallo, Irlanda e Belgio) di cui si è discusso nell'incontro informale tra i ministri dell'Interno europei a Varsavia, come ha sottolineato il **commissario Ue per gli Affari interni e la Migrazione, Magnus Brunner** nella sua visita in Italia al premier Giorgia Meloni la scorsa settimana. Ovviamente si tratta di rimandare indietro i richiedenti asilo provenienti da «*Paesi sicuri*» che non hanno diritto di soggiorno, dunque non appartengono alle categorie protette oggi tutelate. **Sulla definizione di «sicuro» si pronuncerà prima dell'estate la Corte di Giustizia Ue**, sollecitata dal governo dopo le pronunce di diversi tribunali italiani. La normativa Ue dovrebbe superare il distinguo della magistratura italiana più ideologica, dunque se un Paese è sicuro i rimpatri vanno effettuati con procedure accelerate. «*Coloro che vengono rimpatriati forzatamente riceveranno un divieto di ingresso e saremo più severi laddove ci siano rischi per la sicurezza*», assicura la von der Leyen, i cui esperti stanno lavorando a un **protocollo «nel pieno rispetto dei nostri obblighi ai sensi del diritto internazionale e dei diritti fondamentali»**, anche per evitare il rischio che la giurisprudenza creativa italiana possa disinnescare l'effetto deterrenza. **I rimpatri dovranno essere accelerati, il più possibile immediati**. Oggi i Paesi membri riescono a trasferire circa il 20% delle persone che ricevono un ordine di allontanamento, anche perché poi molti clandestini che fanno ricorso scappano o diventano irreperibili. «*Abbiamo bisogno di velocità e di determinazione, abbiamo un'occasione irripetibile per costruire un'Europa più forte, più prospera e più sicura. Quindi cogliamo l'attimo, perché è il momento dell'Europa*». Un ruolo decisivo per i rimpatri arriverà non solo dagli hotspot extra Ue come l'Albania per trattare le domande d'asilo ma anche dai cosiddetti **return hubs**, ovvero **Cpr dove accogliere temporaneamente le persone migranti che hanno un ordine di lasciare l'Ue** o a cui è stata respinta la domanda d'accoglienza. Ma sui centri di accoglienza e detenzione fuori dal territorio dell'Ue sono già insorte le Ong che da un lato si battono per i corridoi umanitari «sicuri», dall'altro flirtano con gli scafisti per i salvataggi in mare. **Il tema è la presunta violazione dei diritti dei migranti durante i trasferimenti** e dentro i cosiddetti return hubs. Si tratta di garantire un «**accordo giuridicamente vincolante**» tra Ue e Paesi che ospitano gli hub, standard minimi per le condizioni e una reclusione che preveda il



monitoraggio dei diritti umani in modo efficace e indipendente. Secondo L'Agenzia Ue per i diritti fondamentali, i centri per il rimpatrio sarebbero compatibili con il diritto Ue solo se accompagnati da «garanzie chiare e solide». **Le riserve delle Ong sono state acquisite** nella stesura del Patto migrazione e asilo: «*Anche grazie alle loro intuizioni la nostra politica migratoria sarà equa ed efficace*», aveva detto Brunner a fine gennaio. Ma un conto è esternalizzare le procedure di rimpatrio, un altro il trattamento delle domande di asilo in un hot spot fuori dalla Ue. **L'Albania potrebbe diventare un return hubs?** A questa ipotesi sta lavorando l'esecutivo, con non poche difficoltà legate alla firma del protocollo con Tirana, anche se tecnicamente dentro i due centri al porto di Shengjin e all'ex aeroporto militare di Gjader ci sono già due Cpr. Nelle prossime settimane il quadro normativo sarà più chiaro e a prova di ricorsi, forse anche per la magistratura più ideologica.

~

Ma. Ne. – Scattano i dazi cinesi – Il Giornale

Scatta ufficialmente da oggi la ritorsione cinese contro Donald Trump, che ha aumentato del 20% i dazi su tutto il made in China. **Su diversi prodotti agricoli e alimentari americani entreranno in vigore tariffe pari al 15%** su pollo, grano, mais e cotone **e un'ulteriore imposta del 10%** grava ora su soia, sorgo, grano, maiale, manzo, prodotti ittici, frutta, verdura e latticini importati dagli Stati Uniti. Una stretta alla quale Trump finora non ha replicato e sulla quale forse potrebbe far leva per spingere su una conversazione telefonica con il presidente cinese Xi Jinping, con il quale ancora non si è intrattenuto. **La stretta di Pechino alimenta non poco il timore di una recessione a stelle e strisce.** Il presidente americano, interpellato ieri sul tema dalla Fox, ha detto: «*Detesto prevedere queste cose*». Per poi aggiungere: «*Ci vuole un po' di tempo. C'è un periodo di transizione perché quello che stiamo facendo è molto grande: stiamo riportando ricchezza all'America*», ha spiegato Trump cercando di rassicurare gli investitori, innervositi da **un'inflazione ostinata** e soprattutto dalla **scarsa chiarezza sui dazi**. Sta di fatto che l'economia americana sta arrancando e anche Wall Street (che ha vissuto la sua peggiore settimana da settembre) **si è rimangiata tutto il rally innescato dalla notizia dell'elezione di Trump alla Casa Bianca** nella speranza di una politica fiscale più espansiva del predecessore. **I recenti indicatori, del resto, non lasciano dubbi su un indebolimento dell'economia:** l'indice della Fed di Atlanta ha segnalato una contrazione del Pil del 2,4% nel primo trimestre, un risultato che sarebbe il peggiore dalla pandemia. L'attenzione è ora sulla scadenza del 2 aprile, quando entreranno in vigore i dazi reciproci, quelli con cui Trump colpirà tutti i paesi. «*Faremo pagare quello che loro ci tassano*», ha ripetuto nelle ultime settimane. **Il rischio che sia un boomerang, però, è molto elevato.**

~

Michela Finizio e Valentina Melis –Servizi, ristorazione, chimica, alimentare: dove il lavoro cresce– Il Sole 24 Ore

I servizi continuano a fare il pieno di occupati, dalle utility alla ristorazione, dalle attività di supporto alle imprese, al commercio. Fanno eccezione banche, assicurazioni e attività immobiliari, che perdono addetti. Nella manifattura, il legno e la moda perdono sia imprese sia lavoratori, mentre la chimica e l'alimentare vedono crescere gli occupati. È il quadro che emerge dall'analisi condotta da Infocamere su **dati del Registro imprese e dell'Inps:** una fotografia di



come si sta muovendo il lavoro, con lo spaccato delle imprese attive nei vari comparti economici e dei relativi addetti nel 2024, a confronto con il 2014 (la base è quella delle 3,5 milioni di attività iscritte che comunicano il numero di lavoratori al Registro). Dieci anni nel mezzo dei quali la pandemia ha segnato una pesante battuta d'arresto, che ora appare superata, almeno dal punto di vista dell'occupazione generale: a gennaio 2025 l'Istat ha censito 24,2 milioni di occupati totali. L'andamento del lavoro Rispetto al 2014, le imprese sono diminuite di 128.626 unità, mentre il saldo dei lavoratori è positivo per 2,6 milioni. Dunque **la scomparsa di alcune imprese non si traduce in assoluto nella diminuzione dell'occupazione**, ma con ogni probabilità il passaggio dei lavoratori a imprese di dimensioni maggiori. Un fenomeno visibile nel commercio, dove **le aziende sono 157mila in meno nel decennio**, ma gli occupati sono saliti di 188mila. A guadagnare lavoratori sono le imprese attive nella sanità e nell'assistenza sociale (+272mila), i servizi di alloggio e ristorazione (+532mila), le agenzie di viaggio e i servizi di supporto alle imprese (+549mila). In quest'ultimo settore rientrano anche i lavoratori somministrati. La manifattura guadagna 233mila addetti, ma a spingere sono l'alimentare e bevande (+69mila), la chimica (+16mila) e la farmaceutica (+12mila), mentre i comparti della moda e del legno perdono complessivamente oltre 53mila lavoratori. Le attività immobiliari contano quasi 24mila lavoratori in meno, e **quelle finanziarie e assicurative ne perdono quasi 20mila**. In realtà, come spiega **Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro all'Università Bocconi**, *«questo non significa che si riduca l'attività del comparto bancario o immobiliare. L'occupazione si evolve. Nella consulenza, ad esempio, 80 lavoratori su 100 oggi sono informatici. Questo non vuol dire che si riduce il business della consulenza, semplicemente **le figure professionali saranno selezionate con competenze nuove**»*. Che il lavoro continui a spostarsi verso i servizi (dove operano oltre sette lavoratori su dieci) lo attestano anche i dati sulle ore lavorate nel terziario (+6% nel secondo trimestre 2024 rispetto al secondo trimestre 2008), confrontate con le ore lavorate nell'industria (-19% nello stesso periodo), secondo i dati Istat-Contabilità nazionale riportati nello studio *«Occupazione: il punto su Europa e Italia»* dell'Associazione Lavoro&Welfare. Ma la sempre maggiore polarizzazione del lavoro sui servizi **comporta il rischio di forme contrattuali più variegata o meno garantite per i lavoratori?** *«In realtà - continua Maurizio Del Conte - la forma prevalente del lavoro oggi è il contratto a tempo indeterminato. Casomai, c'è il tema dell'adeguatezza delle retribuzioni, soprattutto in alcuni settori. È come se ci fosse uno scambio fra la stabilità del lavoro e salari non sempre adeguati»*. **La terziarizzazione dell'economia comporta un adeguamento delle competenze**, come spiega **Paola Nicastro, presidente e amministratore delegato di Sviluppo Lavoro Italia**. *«L'evoluzione del tessuto economico verso un'economia più orientata ai servizi e il ridimensionamento dei comparti agricoli e industriali - spiega - sono un tratto distintivo delle principali economie della Ue, per l'impatto delle nuove tecnologie. Crescono le assunzioni di lavoratori con elevati livelli di istruzione. La quota di laureati sugli occupati è passata dal 23% del 2018 al 25% del 2023. Le transizioni green e digitale - continua - sono **una straordinaria occasione di crescita e creeranno di nuovi posti di lavoro**. Ma questa fase va accompagnata, limitando i rischi per le fasce più esposte della popolazione, come i lavoratori più anziani e quelli meno qualificati, per i quali sarà necessario intervenire con un adeguamento delle competenze»*. In quest'ottica, la piccola dimensione delle imprese italiane può essere uno svantaggio. *«La carenza di professionalità più qualificate - fa notare il **presidente di Unioncamere Andrea Prete** - che registriamo da alcuni anni, penalizza particolarmente le*



*piccole imprese che hanno maggiori difficoltà ad attirare i talenti. Inoltre - aggiunge - **la fortissima accelerazione dei progressi tecnologici** di questi anni richiede investimenti crescenti e difficilmente sostenibili per le Pmi che non fanno parte di reti». A livello congiunturale, un problema ulteriore, soprattutto per la manifattura, può arrivare dalla contrazione delle esportazioni, legata alla guerra dei dazi. «*Il modello di crescita italiano - spiega **Marco Leonardi**, docente di Economia politica all'Università statale di Milano - è basato fortemente su uno zoccolo duro di medie imprese esportatrici. Le nostre esportazioni verso gli Stati Uniti valgono 67 miliardi. È chiaro che se entrasse in crisi questo modello, sarebbe un problema per la nostra economia*».*

~

Francesco Seghezzi - Nel decennio cambi epocali, competenze da adeguare - Il Sole 24 Ore

Se avessimo due fotografie rappresentative dei lavoratori italiani nel **2014 e nel 2024** probabilmente apparirebbero come **due momenti storici molto più lontani tra loro**. Eppure, ancora oggi si tende a inquadrare il lavoro con categorie di analisi e di interpretazione proprie di un immaginario molto distante dalla realtà. Basti pensare - in base a quanto emerge dai dati - **al ruolo che il lavoro manuale ha oggi nella nostra società, rispetto a quello intellettuale**. Ma anche a come il lavoro manuale stesso sia cambiato. L'immaginario del lavoratore identificato con l'operaio, **la fabbrica come luogo iconico del lavoro** e con esso una certa unità di bisogni di lavoratori molto simili tra di loro **lascia spazio alla frammentazione di luoghi e lavori che caratterizza invece il settore terziario**. E così parlare di lavoro manuale oggi significa, allo stesso tempo, parlare di operai, ma anche di **lavoratori della cura e dell'assistenza** che, complici le trasformazioni demografiche che stanno sempre più invecchiando la popolazione italiana, sono cresciuti molto rapidamente nell'ultimo decennio. Peraltro, il lavoro non cambia unicamente a causa del mutare del numero di occupati nei diversi settori, ma anche profondamente al loro interno. Quando pensiamo a una **forte terziarizzazione dell'economia** occorre considerare quanto anche nelle imprese manifatturiere la componente dei servizi sia sempre più crescente all'interno del valore aggiunto prodotto, anche grazie a una **ridefinizione dei modelli d'impresa**. Pensiamo solo alla **fortissima crescita dei servizi alle imprese**, che implicano un venire a meno della dimensione monolitica dell'azienda, che invece si apre a soggetti esterni, indusi collaboratori che non sono alle dirette dipendenze. Ma pensiamo anche a **come sta cambiando l'insieme di competenze e di modalità di lavoro di molti lavoratori della manifattura**. Un dato che emerge chiaramente nell'ultimo decennio è che in molti settori manifatturieri e dei servizi il numero delle imprese sia fortemente diminuito e, nello stesso tempo, il numero di addetti sia aumentato. Si tratta di un fenomeno interessante in un Paese in cui la piccola impresa è sempre stata considerata un modello immutabile. Questo aumento medio di addetti per impresa potrebbe essere **l'occasione per innovare i modelli di organizzazione del lavoro** e investire maggiormente nella riqualificazione delle competenze, le vere urgenze per evitare una via bassa della crescita che i numeri sulla produttività sembrano suggerirci. Tutto questo introduce, ormai da oltre trent'anni ma con una recente accelerazione, profonde trasformazioni rispetto a luoghi, tempi, contratti, competenze. Una **frammentazione che diventa sfida centrale per i soggetti della rappresentanza, sia d'impresa che del lavoro**.

~

Alberto Brambilla e Claudio Negro - Cresce l'occupazione, cala la produzione. Così l'Italia sbarca il lunario - Il Foglio



La buona notizia è che rispetto al mese di dicembre 2024, a gennaio di quest'anno la crescita degli occupati si combina positivamente con una diminuzione sia dei disoccupati sia degli inattivi. I dati provvisori diffusi da Istat per il mese di gennaio indicano che **gli occupati aumentano di 145.000 unità rispetto a dicembre e di 513.000 unità rispetto a un anno fa**. Salvo qualche mese di piccola flessione (luglio 2023, gennaio e ottobre 2024), l'occupazione cresce ininterrottamente da 25 mesi portando il numero di occupati al record di sempre di 24 milioni 222 mila, pari a un tasso di occupazione totale del 62,8 per cento. Il numero di occupati riprende a crescere decisamente dopo i primi timidi segnali di ripresa seguiti al tonfo di settembre-novembre 2024. **Contestualmente diminuiscono i disoccupati** dopo l'impennata di dicembre e questo contemporaneamente alla discesa degli inattivi, che segnala come concretamente il mercato del lavoro abbia creato nuova occupazione reale. I disoccupati scendono al 6,3 per cento del totale delle forze lavoro pari a 1.621.000 unità, 81 mila persone in più del record di novembre scorso (1.540.000). Resta ancora molto alto il numero degli inattivi (12.242.000) quasi stabile negli ultimi 30 mesi. (...) Tuttavia, **l'aumento del numero di posti di lavoro non si riflette in un altrettanto miglioramento della produzione industriale**. Infatti, nonostante aumenti l'input di lavoro, continua la flessione dell'output: **la produzione industriale è calata del 3,5 per cento** nel corso del 2024, e l'Rtt (Real Time Turnover Index, che rappresenta l'andamento del fatturato deflazionato e destagionalizzato) registra una esile crescita dello 0,2 per cento a gennaio, del tutto insufficiente ad avvicinarci ai livelli del 2021. Peraltro il 50 per cento delle imprese prevede per il 2025 un andamento stabile e solo il 30 per cento una crescita. **Per il comparto dei servizi (Turismo compreso) l'Rtt è addirittura in calo del 2,7 per cento**. L'indice dei consumi (Ice) segna per gennaio un modesto incremento dello 0,3 per cento, mai così basso nel 2023 e 2024. Da notare che il sistema delle imprese si aspetta, per quanto riguarda il mercato del lavoro, un andamento stabile per tutto il 2025. Le imprese hanno bisogno per febbraio di assumere 408.000 persone, di cui il 36% sotto i 30 anni, il 14% laureate, il 28% col diploma di media superiore, il 36% col diploma professionale e il 20 per cento con solo la scuola dell'obbligo. Tuttavia, come ormai abituale, circa la metà della domanda va a vuoto, in parte per mancanza di profili adeguati, ma in maggior parte per mancanza di candidature. Sicché ci troviamo nella paradossale situazione di **avere 408.000 posti di lavoro disponibili di cui la metà andrà inevasa**, mentre restano 1.620.000 disoccupati alla ricerca di un lavoro e tra questi 725.000 giovani! **Questo paradosso mette a fuoco l'esigenza impellente di mettere mano alle politiche attive del lavoro** e al sistema di istruzione-formazione; ma contestualmente fornisce una chiave di lettura dell'**insolita coesistenza di una crescita occupazionale e di una produzione che resta ferma**, se non decresce. Da un lato le imprese, a partire dalla ripresa dopo Covid hanno puntato a resettare gli organici; successivamente, in fase calante, hanno scelto di consolidarli a fronte della difficoltà di incontrare i profili necessari sul mercato del lavoro, facendo ampio uso del contratto a tempo indeterminato; la tensione tra domanda e offerta di lavoro non ha prodotto, come prevede l'economia classica, un aumento dei salari perché, in realtà, "*l'esercito di forza lavoro di riserva*" esiste, ed è rappresentato dai quei disoccupati che, per esempio, a febbraio in numero superiore alle 200.000 unità non hanno risposto alle domande di lavoro delle imprese. **Per non parlare degli oltre 12 milioni di inattivi che abitano il nostro paese**. E ciò rende possibile quel gioco di equilibrio per cui all'alta occupazione corrispondono scarsa partecipazione al mercato del lavoro, **salari moderati e bassa produttività** cui fa da contrappeso una enorme spesa



assistenziale statale spesso a favore di famiglie con giovani che rifiutano molti lavori. Tra i 15 e 24 anni abbiamo il 75,6 per cento dei giovani che risultano inattivi mentre il 18,7 per cento sono disoccupati (in pratica sono pochi quelli che lavorano) e tra i 25 e 34 anni il 23 per cento sono inattivi mentre quasi il 10 per cento è disoccupato. A fronte di questa mancanza di offerta una parte molto rilevante della ristorazione, ricettività e commercio, ma anche della logistica, della distribuzione e spesso della manifattura è **sostenuta da un gran numero di lavoratori stranieri** in genere regolari ma in molte realtà **purtroppo anche irregolari**, che si "accontentano" di salari modesti e spesso ai margini della contrattazione collettiva e che appena pretendono qualche giusto diritto vengono sostituiti dai nuovi immigrati. E questo è uno dei motivi, se non il principale, dei bassi salari italiani. E così grazie al fatturato dei servizi e agli stranieri, il nostro paese, con una crescita 2024 del pil dello 0,7% scarso, sbarca il lunario: il nuovo miracolo italiano?

Simona D'Alessio – Il professionista resta in famiglia - Italia Oggi

A incoraggiare il raggiungimento di un **corretto equilibrio fra la vita professionale e quella familiare delle lavoratrici autonome** ci pensano sempre più spesso (e con crescenti risorse) le **Casse di previdenza private**: nella loro offerta di welfare agli iscritti, infatti, avanza il **«nudge»** (l'espressione di matrice anglosassone che può essere tradotta come **«spinta gentile»**) nei confronti della conciliazione fra **il tempo trascorso con i propri cari e quello dedicato all'occupazione**. Inoltre, considerato che prendersi cura della salute «pesa» sui conti degli esponenti delle varie categorie di associati agli Enti, soprattutto a causa delle **difficoltà, nel nostro Paese, nell'usufruire delle prestazioni del Servizio sanitario nazionale**, arriva ancora in soccorso l'assistenza sanitaria fornita attraverso polizze «ad hoc» per affrontare con maggiore serenità malattie, o interventi chirurgici. E per permettere a centinaia di migliaia di professionisti (e ai membri alle loro famiglie) di effettuare **«check up» annuali, grazie ai quali prevenire l'insorgere di patologie**. Pochi giorni dopo la celebrazione dell'8 marzo, la festa internazionale della donna, esaminando i contenuti del «pacchetto» di welfare messo a **«budget»** per il 2025 dagli **Istituti pensionistici che, globalmente, hanno una platea di oltre 1,6 milioni di soggetti**, affiorano le numerose iniziative per il supporto alla **neo-natalità e alla genitorialità**, nonché interventi finalizzati a tentare di colmare il divario reddituale e di opportunità per la componente femminile. Nella tradizionale **ricognizione annuale di IoLavoro** sugli stanziamenti per le **misure assistenziali varati dalle Casse** acquistano rilievo gli sforzi compiuti in termini economici per provare a **compensare lo svantaggio delle professioniste, rispetto ai colleghi**. E non si tratta solamente di mettere le under40 che diventano madri nelle condizioni di continuare a svolgere al meglio le proprie mansioni, man mano che la prole cresce, bensì di **proteggere quella che negli Stati Uniti viene definita la «generazione sandwich»**, ovvero il nutrito schieramento di donne di circa 50 anni che si ritrovano «schiacciate», proprio come nel celebre panino imbottito, fra la necessità di accudire i figli non ancora maggiorenni, nonché di farsi carico dei bisogni dei genitori ultrasessantenni, via via sempre meno autosufficienti. S'inseriscono in quest'ottica, ad esempio, i **«bonus»** dell'Enpam (medici e odontoiatri) dedicati al supporto ai «camici bianchi» che esercitano la libera professione che hanno appena avuto bambini, così come il contributo alla genitorialità dell'**Enpaf** (farmacisti), che si affianca ad altri strumenti di welfare già previsti dall'Ente, tra cui



i **rimborsi per le spese di asili nido e scuole dell'infanzia**, ritenuti «strategici», in considerazione delle peculiarità della platea (è «rosa», infatti, oltre il 70% del bacino degli iscritti che operano sotto la «croce verde»). Nel regolamento di un'altra **Cassa dell'area sanitaria, l'Enpap** (psicologi), anch'essa contraddistinta da una significativa connotazione femminile, poi, figura un aiuto denominato esattamente «**Contributo per la conciliazione vita-lavoro**», che può giungere fino a 1.000 euro, destinato anche agli uomini associati, qualora abbiano figli fiscalmente a carico di età compresa tra uno e 14 anni. Come accennato, però, **la tutela della salute conquista la «fetta» più sostanziosa delle risorse assistenziali**: decine i milioni investiti da **Cassa forense** (avvocati), dalla **Cnpr** (ragionieri), da **Inarcassa** (ingegneri e architetti), dall'**Eppi** (periti industriali) e dall'**Inpgi** (giornalisti autonomi), soltanto per fare alcuni esempi. Scandagliando fra le iniziative, infine, c'è il contributo in conto interessi con cui la **Cdc** (dottori commercialisti) agevola gli iscritti che hanno sottoscritto un finanziamento, o un mutuo. E la copertura delle spese per l'alta formazione degli associati all'**Enpacl** (consulenti del lavoro).

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it